

## Una comunità allargata.

La molteplicità delle relazioni interpersonali a Aquila (Valle di Blenio)  
attraverso le testimonianze a carico nei processi per stregoneria (XVII sec.)

Serena Barberis

---

Il mio progetto di ricerca originale intendeva esaminare e determinare le conseguenze sociali ed economiche dei processi per stregoneria avvenuti nella valle di Blenio durante il XVII secolo. Tuttavia, a causa di questioni contingenti, relative sia a lacune e difficoltà documentarie che alla presa di coscienza di particolari necessità di ricerca, il terreno di indagine ha subito, se così possiamo dire, un restringimento, passando da una dimensione regionale, il baliaggio bleniese, a una più locale, la vicinanza di Aquila, assumendo progressivamente una impostazione microstorica viepiù importante.

Nel corso del lavoro è infatti apparsa evidente la necessità di identificare le persone coinvolte a vario titolo nella persecuzione (imputati e famigliari, testimoni, membri del collegio giudicante, acquirenti dei beni, debitori e creditori dei condannati e molti altri) e determinare il ruolo che vi hanno svolto. Si è inoltre progressivamente accresciuta l'attenzione per i rapporti tra questi attori, ossia per le dinamiche che hanno originato e perpetuato la repressione della stregoneria nel territorio in esame. Queste due indagini sono possibili solamente avvicinando, e di molto, la lente dell'indagine, vuoi perché questo approccio richiede abbondante materiale documentario aggiuntivo ai protocolli processuali (in molti casi assente dagli archivi locali, dunque non uniformemente distribuito nella valle), vuoi per il bisogno di limitare il numero di casi da esaminare, di piste da seguire e legami da ricostruire.

È dunque per queste ragioni che vorrei presentare qui i primi risultati dell'indagine in corso sulle testimonianze a carico nei casi aquilesi tra il 1625 e il 1680.

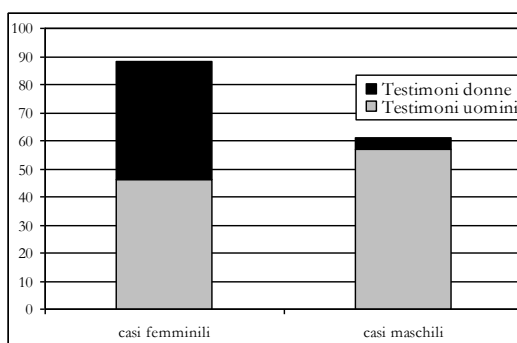
In questo primo e parziale approccio ho preso in considerazione alcune caratteristiche di imputati e testimoni, quali l'età, lo stato civile, il luogo di abitazione e lo status sociale, mentre ho tralasciato temporaneamente l'esame del contenuto delle deposizioni. Lo scopo che mi prefiggo è evidenziare il rapporto intercorso tra accusati e accusatori, al fine di meglio comprendere le dinamiche persecutorie in atto all'interno della comunità.

La prima ipotesi di lavoro considera la repressione della stregoneria come uno sforzo di conservazione dell'ordine sociale, che si esprime attraverso l'esercizio di una posizione preminente del testimone di volta in volta realizzato nel rapporto individuale di forza con l'imputato. In questo modello la caccia alle streghe è analizzata come un controllo sociale da parte di individui (testimoni) che affermano ed esercitano il proprio status sociale nei confronti di altri membri della comunità (sospettati). Ma non si tratta qui della lotta tra un'élite stabilita e oligarchica e una fascia emergente della popolazione, bensì della vigilanza esercitata da ciascun membro della comunità sugli elementi per così dire eterodossi e disturbatori delle norme sociali di convivenza comunitaria che si trovano in una posizione di forza pari o inferiore. Si impone dunque la necessità di tener presente che le caratteristiche di forza non sono fissate una volta per tutte e immutabilmente valide. Esse possono invece via via riferirsi, per esempio, al genere, all'età, allo stato civile o alla carica ricoperta all'interno della vicinanza o del baliaggio. Siamo dunque in presenza di ciò che potrebbe essere definito un conflitto verticale.

Una seconda ipotesi di lavoro, che si interseca con la prima, vede il conflitto antistregonesco come un fenomeno comunitario ristretto, limitato a una cerchia di persone che vivono insieme, si conoscono e si frequentano<sup>1</sup>. Se rimangono in questo senso validi i consigli metodologici di Alan Macfarlane di tenere come misura di ricerca il villaggio e se anche i risultati della mia indagine confermano che l'accusa di stregoneria è un fatto individuale che implica una relazione più o meno stretta tra testimone e sospettato, il caso aquilese dimostra che la comunità coinvolta non coincide con quella costituita dai vicini o dai parrocchiani, bensì travalica questi confini abbracciando la molteplicità dei contatti tra accusati e accusatori. La comunità che sta dietro i processi non è dunque limitata ad un'entità geografica o politica, ma è più complessa: l'analisi mette in evidenza che la mobilità e la rete di relazioni aquilesi, e probabilmente bleniesi, era più articolata di quanto Macfarlane sostenesse quando scriveva che le accuse restavano confinate a gruppi di vicini che vivono nella stessa strada o lo stesso quartiere<sup>2</sup>. Dall'analisi di questi contatti risulta dunque una realtà persecutoria articolata, in cui sembra essere fondamentale la relazione personale tra le parti in causa, determinata in buona parte dalla prossimità geografica ma non limitata ad essa.

È su questa seconda ipotesi che vorrei soffermarmi, illustrando la presenza di testimoni provenienti da altre vicinanze bleniesi attraverso alcuni esempi. Sarà bene però, preliminarmente, presentare una visione almeno sommaria dei dati generali relativi alla persecuzione aquilese. Aquila conta sull'insieme del periodo in esame un totale di 68 casi processuali che hanno coinvolto 40 donne, 22 uomini e 6 bambini (3 maschi e 3 femmine)<sup>3</sup>. Un certo numero di incartamenti non presenta testimonianze a carico. Sono solo 36 i dossier che hanno una fase istruttoria più o meno articolata: essi riguardano 21 donne (58%) e 15 uomini (42%) e costituiscono il terreno di riferimento di quest'indagine. Osservando il rapporto tra i generi (Tab. 1), balza immediatamente all'occhio l'assenza quasi totale, nelle indagini nei confronti di uomini, di testimoni donne.

Tab. I. *Genere dei testimoni in casi maschili e femminili*



Sono dunque gli uomini che costruiscono i dossier istruttori contro i membri del loro stesso sesso. La presenza di donne nei casi maschili sembra essere del tutto eccezionale. Va inoltre sottolineato il fatto che tre delle quattro donne che hanno testimoniato contro uomini hanno qualcosa in comune, ossia il fatto di aver deposto contro giovani uomini celibi,

<sup>1</sup> A. Macfarlane, *Reconstructing Historical Communities*, Cambridge, 1977 e dello stesso autore *Witchcraft in Tudor and Stuart England. A Regional and Comparative Study*, New York (ecc.), 1970.

<sup>2</sup> *Witchcraft in Tudor and Stuart England*, p. 94.

<sup>3</sup> Dal momento che vengono menzionati numerosi processi, rinuncio a creare un rinvio per ogni occorrenza. Le fonti processuali alla base del mio lavoro sono conservate all'Archivio di Stato di Bellinzona (fondi *Diversi e Processi civili e penali – Distretto di Blenio*) e presso privati.

di una ventina d'anni<sup>4</sup>. Si potrebbe dunque supporre che, nonostante il sesso, occupassero nell'ordinamento sociale una posizione più elevata degli accusati. Si nota infatti una tendenza, seppur mitigata dal numero ristretto di casi in esame, ad un aumento dell'età del testimone man mano che aumenta anche l'età dell'imputato. L'età rappresenta quindi un fattore di prestigio all'interno della comunità, e contribuisce dare forza alle testimonianze. I dati non sono forse sufficienti per concludere in favore dell'esistenza di un conflitto intergenerazionale dietro la persecuzione della stregoneria, ma sembrano attive norme sociali o consuetudinarie secondo le quali era necessaria una certa venerabilità o autorevolezza, fondata in parte anche sull'età, per accusare e sostenere l'accusa.

Ma veniamo alla questione che ci occupa qui, ossia la relazione spaziale tra imputati e testimoni, che potrebbe illuminare aspetti della dinamica persecutoria in atto ad Aquila.

La tabella sottostante suddivide i testimoni in base alla distanza che esisteva tra il loro luogo di domicilio e quello dei sospettati.

Tab. II. *Distanza spaziale tra testimoni e imputati.*

	Testimoni	stessa fra- zione	(di cui vicino di casa)	Aquila	altrove	ignoto
N.	149	73	(9)	44	19	13
Pct.	100%	49%	(12%)	30%	13%	8%

Essa mette immediatamente in evidenza che il sospetto e l'accusa sono maturati all'interno della comunità di Aquila. Abbiamo infatti il 79% dei testimoni che provengono da una qualche frazione di cui è composta la Vicinanza<sup>5</sup>. In particolare è significativo che la metà dei testimoni provenisse da un fuoco all'interno della stessa frazione del sospettato<sup>6</sup>.

Appare dunque evidente che la persecuzione della stregoneria a Aquila è stata un fenomeno soprattutto interno, alimentato da un meccanismo del sospetto che ha coinvolto individui che si conoscevano personalmente e che si frequentavano, possiamo immaginare, abitualmente. Ciò non è però scontato come potrebbe sembrare, poiché le occasioni di contatto con altre persone non dovevano mancare: le fiere, la transumanza, l'osteria, i consulti medici, le riunioni per dibattere gli affari della Vicinanza, erano tutti momenti di socializzazione che oltrepassavano la dimensione del villaggio o della parrocchia. Si potrebbe così pensare che sia confermata la tesi dell'endogamia dell'accusa, ossia che il conflitto sia prevalentemente interno ad una comunità data e che l'apporto eventuale da parte di esterni sia un fenomeno marginale e accidentale. La realtà si rivela invece più complessa.

Esaminiamo dunque l'apporto di questi testimoni esterni alla Vicinanza (ufficiali, vari messeri, consoli e altre persone): chi sono? In quale veste testimoniano in questi processi? Quali rapporti intrattengono con le persone che accusano? In totale sono state recensite 19 testimonianze rilasciate da persone esterne alla comunità aquilense: una donna in un processo

<sup>4</sup> Vanina Giuliano e Cattalina Buzzo nel primo processo a Battista Venzo nel 1640 e Filippa Francesconi Scapoza contro Carlo Romano Giampreveto. Quest'ultimo sembrerebbe, secondo la formulazione della sentenza, essere stato affetto inoltre da una forma di ritardo mentale.

<sup>5</sup> La Vicinanza di Aquila è suddivisa nelle frazioni seguenti: Pinaderio, Ponto Aquileseo, Cresedo, Aquila, Grumarone e Dangio. Quando noto, vuoi per lo status animarum, vuoi per i libri parrocchiali o dai documenti processuali, è stato tenuto conto della frazione. Se identica tra i due attori, il testimone è stato computato in «stessa frazione»; se appartenente alla vicinanza di Aquila, contato in «Aquila»; se abitante in Blenio in «altrove»; se localizzazione ignota, in «ignoto».

<sup>6</sup> Il dato «vicini di casa» deve essere considerato incompleto, perché un certo numero di testimoni non hanno potuto essere collocati nello status animarum del 1639, che, attribuendo un numero a ciascun fuoco, dà una preziosa indicazione in questo senso.

femminile e 18 uomini, che hanno testimoniato 14 volte contro uomini e 4 volte contro donne. A proposito di queste cifre va chiarito che la catalogazione dei diversi casi e il loro commento non sono stati pensati secondo un criterio individuale: queste testimonianze sono state considerate e analizzate come eventi singoli, sebbene in alcuni casi siano state rilasciate dalla stessa persona in occasione di processi diversi. Ciò che viene perciò fotografato è la singola relazione tra accusato e accusatore, decisione questa motivata dalla convinzione, come detto, che sia in gioco un conflitto individuale rinnovato in occasione di ogni comparizione in tribunale: è dall'esame del confronto diretto tra i due attori, del loro rapporto di forza, che emergono le peculiarità persecutorie che voglio evidenziare.

Il primo testimone che vorrei presentare è Andrea Mengono di Torre. Una persona con questo nome ha testimoniato sette volte tra il 1636 e il 1678. Potrebbero essere due o più persone omonime, ma un indizio interno a un processo fa propendere per l'identità<sup>7</sup>. È definito Consigliere negli anni 1636, 1640 e 1676 (Giurato Consigliere)<sup>8</sup> e Servitore nel 1667<sup>9</sup>. Ha partecipato in veste di padrino a diversi battesimi aquilesi ed è la persona esterna alla Vicinanza, ammesso che si tratti dello stesso individuo, che è intervenuta più spesso nei processi di Aquila e Dangio. Come si vedrà anche dal contenuto delle testimonianze esaminate, era sì di Torre, ma aveva una grande familiarità con diverse persone di Aquila e Dangio, così come con la Vicinanza in quanto realtà collettiva, avendo partecipato più volte, in veste di Console, agli affari pubblici.

Testimonia contro 4 uomini e tre donne, tra il 1636 e il 1678, e nei processi a Jacomo Maestrano (1667) e in quello di Benvenuta Foyno (1676) è anche membro del tribunale. Le sue sono soprattutto accuse di cattiva fama, di ereditarietà stregonesca o di precedenti familiari, di atti che denotano paura del processo. Denuncia malefici solo nel caso di Cattalina Gilio, la quale si sarebbe accanita contro i genitori di sua moglie, facendo ammalare sua suocera e morire suo suocero.

Andrea potrebbe bene rappresentare un antieroe del potere, qualcuno che approfitta e forse anche abusa del suo ruolo pubblico e del potere e prestigio che ne derivano. Questo traspare dai processi a carico di Domenico Gilio (1640) e di Anna Gilio (1676). Nel primo caso la testimonianza che Andrea Mengono rilascia è sulla paura di Domenico di un processo. Infatti racconta che questi gli aveva chiesto il favore di avvisarlo se qualcuno l'avesse *messso fuori* (accusato) durante un processo presenziato da Andrea. Non sembra che fosse una richiesta audace o insolita: Andrea e altre figure come lui facevano da tramite, spesso con esiti negativi, tra la società e il segreto istruttorio, se segreto c'era, diffondendo notizie su persone nominate nei processi e contribuendo così alla cattiva fama di alcuni individui. Andrea racconta questo fatto perché denota paura, secondo la logica applicata ai casi di stregoneria, e suggerisce colpevolezza: chi, innocente, avrebbe avuto paura di essere accusato da altre streghe o stregoni?

---

<sup>7</sup> Nel processo a Benvenuta Foyno del 1676 Andrea Mengono interviene ricordando la confessione di Benvenuta da bambina e il precedente familiare di sua madre giustiziata. Questi fatti risalgono al 1636 (giustizia di sua madre Dominica), dunque ad almeno 40 anni prima. Possibile certo che la storia di Benvenuta sia stata tramandata e sia diventata di dominio pubblico, ma è anche possibile che questi siano ricordi personali del testimone, perché un Andrea Mengono aveva a suo tempo partecipato in qualità di ufficiale al processo della madre di Benvenuta.

<sup>8</sup> Dai Conti del Maleficio è Giurato nel 1673 e 1674, Consigliere nel 1675-76.

<sup>9</sup> È definito Servitore anche nel 1670 secondo i libri parrocchiali. Da molte fonti (libri parrocchiali, Conti del Maleficio e documenti locali) emerge un Andrea Mengono Console di Torre, negli anni 1635-36 e 1639 Console e Consigliere, 1643, 1645, 1677 e 1647 (Console e ex Console), 1649-50 Servitore Console, e 1663 e 1666 Console. Come detto, non avendo a disposizione i libri parrocchiali di Torre o dei documenti che riportino la paternità di questo individuo, non è possibile determinare se si tratti della stessa persona in tutte queste occorrenze.

Nel primo processo ad Anna Gilio il suo ruolo è più evidente<sup>10</sup>. Testimonia contro Anna riportando i suoi precedenti famigliari e la sua cattiva fama. Aggiunge il racconto di un di-verbio a cui ha assistito, tra Anna e sua cognata Catharina Gilio: questa avrebbe pubblicamente accusato Anna di essere strega e di averla maleficiata causandole pazzia. Aggiunge che Catharina si è rivolta a lui più volte, pregandolo «che doveva farla abbruggiare», ossia che dovesse usare della sua influenza per processare e far giustiziare Anna (17.4.1676). Circostanze ignote hanno condotto a un ribaltamento dei ruoli, perché nel maggio dello stesso anno vengono raccolte testimonianze contro di lui, questa volta, atte ad appurare il ruolo e il comportamento da lui avuti in occasione dell'istruttoria contro Anna. Viene interrogata anche Catharina Gilio, la quale dà la sua versione dei fatti:

«esser una volta venuto il Giurato Menghono à casa sua, qual gli dimandò d'usar con essa carnalmente, che in ricompensa [sic] esso Menghono haverebbe fatto abruggiar Anna Gilio cognata d'essa testimonio, con quale erano in disunione, et d'alhora in qua che gli fu messo in testa dal detto Menghono [...] che detta Anna Gilio fusse streggha [...] dice non sapere male alchuno d'essa sua cognata ecetto come sopra per quello gli era stato messo in testa et insinuato come sopra» (7.5.1676).

Anna viene finalmente liberata dalle accuse e il suo processo è annullato il 19 maggio 1676. La carriera di Andrea Menghono non termina tuttavia con questo scivolone, perché è ancora presente come testimone al processo contro Vanetto Basso nel 1678.

Il caso di Andrea Menghono non è forse rappresentativo, dal momento che la sua vicenda esprime una chiara volontà di nuocere e un abuso di potere che non appaiono sovente. Dà però una prima attestazione del fatto che testimone, imputata e suoi famigliari si conoscessero bene, fino al punto da agire con una certa informalità («esser una volta venuto il Giurato Menghono à casa sua»).

La sola testimone esterna alla vicinanza è Dominica Bruno di Dongio. Le sue accuse a Jacomina Basso (1679) attestano di uno stretto contatto con donne di Dangio, benché non sia possibile determinare per quale via fosse legata al luogo o alle persone di cui parla. È evidentemente ben informata, perché sa che «fori per il vulgho è andato fori una voce, che vien tenuta in concetto di streggha detta Jacomina». Inoltre Jacomina è sospettata di aver causato la morte di due figlie di Margarita del Tino di Dangio nel corso dell'inverno precedente<sup>11</sup> e una malattia alla propria cognata Humana Gilio.

Dominica doveva conoscere bene le due vittime, dal momento che riporta conversazioni di prima mano. Sembra essere intima di Margarita del Tino perché le rimprovera «perché l'havessero tolta [scelta] per commare rispose che non sapevano niente che fosse di tal stirpe», ossia strega. Jacomina era, come confermano i libri parrocchiali, madrina di battesimo di una delle due gemelle nate nel 1678 e morte entro l'inverno. Dominica conosceva perciò da vicino le vicende di Dangio, nonché la storia famigliare di Margarita, in particolare i padrini e le madrine scelti dai coniugi del Tino.

Anche il terzo esempio denota una certa familiarità dell'accusatore con la persona che accusa. Giovanni de Clerici di Torre, ascoltato nel 1636, racconta che l'anno prima, cercando legna nei boschi sui monti sopra Dangio si era imbattuto in Jacomina Cima, «disbergiata e

---

<sup>10</sup> Anna sarà indagata anche nel 1679-80 e rilasciata.

<sup>11</sup> Dal registro dei battesimi di Aquila sappiamo che Margarita e Pietro del Tino hanno avuto due gemelle il 31 agosto 1678. Di tutti i loro figli sono le uniche a non essere cresimate nel 1682. Dal momento che la registrazione della morte di bambini al di sotto dei 7 anni non era a quel momento stata ancora ripristinata, questo è il solo indizio per l'identificazione delle piccole vittime del maleficio.

scavigliata», la quale gli aveva domandato se era venuto ad arrestarla e portarla in carcere<sup>12</sup>. Racconta poi che quando Jacomina non era ancora sposata e viveva con la madre<sup>13</sup>, era sua vicina di casa nel monte di Soglio. A suo dire, attraverso un cattivo augurio Jacomina aveva ucciso una sua mucca.

Esiste la testimonianza di un omonimo dell'accusatore precedente, o forse della stessa persona: Messer<sup>14</sup> Giovanni Clerice detto Boccalò di Torre accusa il Giurato Andrea Cima di Dangio, nel 1650, di partecipazione al sabba e di rapporti extraconiugali.

Giovanni racconta tre episodi. Il primo si riferisce a «una volta già alcuni anni sono», quando ritornava da Olivone dopo essere stato «all'ostaria in casa del Signor Interprete»<sup>15</sup> in compagnia di Padre Pietro Giudice Curato di Torre, un Protto e il Giurato Andrea. Questo sparisce e ricompare dopo un certo tempo dall'altra parte del fiume. Lo vedono «venirsene per l'aqua [...] stando de sopravia dell'aqua, che non si bagnava». Allora il Protto esclama «O' Venefecone tu sei stato al berlotto» e Padre Pietro «si signò». Tutto ciò genera nei tre uomini grande sospetto. Ciò che conviene sottolineare è la consuetudine che questi uomini avevano tra loro, favorita anche dal fatto che sembrano tutti, tranne forse il Protto che non è stato possibile identificare, far parte di una certa élite locale, a livello di vicinanza e di baliaggio: un Curato, un Messer forse Console, un Giurato che frequentano la casa dell'Interprete di Blenio, membro questo degli Hemma, famiglia di primaria importanza nel baliaggio.

Il secondo episodio raccontato da Giovanni ha avuto luogo circa tre anni prima alla fiera di Lugano, dove si trovava con suo genero Venzino Capestrio<sup>16</sup>, alcuni uomini di Aquila, Andrea Cima e suo figlio Domenico. C'era musica, si ballava, si beveva vino, si scherzava. A un certo punto Cima padre propone un brindisi a suo figlio: «voglio che li facciamo più belli nuoi sta sera in Crovaté»<sup>17</sup>. La frase viene interpretata dal testimone come «facciamo io e te una festa più bella a Crovaté». Padre e figlio si allontanano poi per un certo tempo dalla festa. Al loro ritorno i presenti scherzano sul fatto che i due fossero andati e tornati magicamente dai monti di Dangio, dove avessero fatto il sabba.

Contenuto a parte, questa testimonianza dimostra ancora una volta la familiarità tra i vari protagonisti della vicenda, come viaggiassero insieme oppure si ritrovassero in occasioni di festa e commercio fuori dalle terre di Blenio.

Nell'ultima il testimone si esprime così: «andassimo in casa di detto Cima lo trovassimo in un certo loco sotto la sua scala per mezzo l'uschio della caneva [cantina], ch'haveva sotto Savina Scapozza, e lui subito che s'accorse si levò sù, tenendo sù li calzoni con le mani, e corse in caneva». Anche in questo caso il contenuto può non essere rilevante, ma sorprende, forse a torto e lo stupore potrebbe essere anacronistico, che i visitatori (qui Giovanni e il fu Andrea Calustro) entrino in casa di Andrea senza formalità, in modo talmente libero da non lasciare il tempo al proprietario di tirarsi su i pantaloni.

Tutte queste storie attestano in maniera inequivocabile che esisteva tra il testimone e il sospettato una relazione stretta, informale. Non importa forse poterla chiamare amicizia, perché abbiamo un altro tipo di rapporto tra i due, che emerge questa volta dai documenti del-

---

<sup>12</sup> Oltre ad indicare che le due persone si conoscevano, ciò suggerisce che Giovanni aveva una consuetudine con questo genere di compiti, ma non ce n'è traccia nei conti né nei processi. È possibile che avesse un ruolo di «sgherro», pagato a prestazione in caso di arresti

<sup>13</sup> Jacomina era sposata almeno dalla primavera 1623, perché il primo figlio arriva all'inizio aprile 1624. Si parla quindi all'incirca di almeno 13 anni prima.

<sup>14</sup> È probabile che il titolo di Giovanni si riferisca alla carica di Console.

<sup>15</sup> Probabilmente. Lorenzo Hemma.

<sup>16</sup> Rilascia a sua volta testimonianze contro il Giurato Andrea Cima. Da notare che un Venzinetto Capestrio Clerici di Torre viene giustiziato nel 1667. Anche in questo caso non è possibile discriminare tra omonimia o identità.

<sup>17</sup> Il testimone spiega *ch'è un loco sopra la terra de Dangio*, forse noto come ritrovo sabbatico.

la Degagna di Dangio. Giovanni Clerice Console di Torre era debitore verso Andrea Cima di circa 30 scudi, debiti contratti tra il 1643 e il 1647<sup>18</sup>. La somma viene rimborsata in parte nel 1648 e in parte attraverso la cessione di terreni due giorni dopo il rilascio di questa testimonianza. Rapporti di amicizia, viaggi, stesso status sociale, relazioni finanziarie: Andrea e Giovanni si conoscevano bene. Potrebbe essere stato il debito e forse la posizione di sudditanza di Giovanni, a spingerlo verso il tribunale? A quanto sembra dalla data di estinzione del debito, Andrea non si è fatto intimorire e ha reclamato quanto gli spettava<sup>19</sup>.

Il rapporto tra Giovanni de Sasso di Dangio e Antonio Ferrari di Semione si presta meno a speculazioni: Antonio era affittuario di Giovanni. Dice infatti Antonio *Io lo conosceva e conosco bene perché gli pago fitto*. Il soggetto della testimonianza è la confessione di Giovanni, della sua fama e del farneticare che Giovanni ne aveva fatto una notte che si erano incontrati sulla strada, sotto l'influsso, forse, del vino.

In qualche modo anche il Vogt Kaspar von Büren e Rigo Brutascio erano venuti in contatto. Il Vogt afferma «*havere sufficiente giustificatione [per far arrestare Rigo] che una volta circa Cresciano gl'andò via un ferro d'un cavallo, e che dimandò il demonio di venirgli in aiuto*». Non si conosce la ragione per cui Rigo e il Vogt si trovassero insieme a Cresciano, ma in questo caso quella che era stata solo un'imprecazione, si trasforma in un'accusa di frequentazione diabolica. Rigo sarà giustiziato.

Nell'insieme credo che quanto detto dimostri che nei processi aquilesi accusati e testimoni si conoscevano bene e avevano una relazione personale tra loro, sovente stretta. In questo contesto l'accusa di stregoneria è un fatto personale, che germina e fiorisce su un rapporto interpersonale e sulla frequentazione. Ad Aquila non capita mai che un testimone accusi delle proprie disgrazie una persona che frequenta episodicamente, né è mai attestato dalle fonti che si attribuisca un maleficio a qualcuno che non si sia mai conosciuto<sup>20</sup>.

D'altra parte l'idea di comunità va, come è stato detto più sopra, precisata. In quanto oggetto di studio o entità la comunità religiosa o amministrativa è conveniente, perché la conservazione di materiale documentario avviene a questa misura, ed è a questo livello che i documenti ci svelano le vicende individuali delle persone coinvolte nel fenomeno della persecuzione della stregoneria. Ciò nonostante, la rete di relazioni interpersonali e sociali abbraccia uno spazio più ampio, allargato dalle diverse attività contadine, politiche, economiche (emigrazione o commercio), di svago. Quindi se l'accusa è in questo contesto aquilese (e bleniese?) un fatto endogamico e personale, lo è a una dimensione spesso più grande del villaggio, della parrocchia, della vicinanza. Per questo motivo il concetto di comunità deve essere trasformato in qualcosa di più flessibile, che abbracci l'insieme delle relazioni dei sospettati, quando queste emergono dalla documentazione. Infine, in attesa di ulteriori verifiche, sembra possibile escludere un apporto determinante alla persecuzione da parte di Ufficiali del Magnifico Ufficio esterni alla comunità in qualità di agenti fomentatori. Il caso aquilese dimostra che l'intervento di un ufficiale al processo avviene perché questo è un conoscente del sospettato: la testimonianza anche in questi casi germina sul contatto personale e sulla frequentazione reciproca.

---

<sup>18</sup> Entrambi, nei documenti della Degagna di Dangio, sono definiti Consoli. Andrea nel 1643 sembra essere Consigliere.

<sup>19</sup> Sul personaggio Andrea Cima ci sono altri documenti, che sembrano dipingerlo come un signorotto, che approfittava forse della sua posizione per arrangiare situazioni spiacevoli. Ad esempio ha evitato la condanna dei suoi figli in criminale pagando 37,5 scudi dopo un accordo con il Vogt Betschart (Archivio della Degagna di Dangio).

<sup>20</sup> Uniche eccezioni sono alcune accuse mosse da membri a vario titolo del tribunale, i quali spesso non esplicitano se conoscono personalmente o meno gli accusati. In questi casi potrebbe entrare in gioco il concetto di fama, che nel contesto della persecuzione della stregoneria interviene in modo significativo sui destini degli imputati. Tuttavia, la fama è di norma chiamata in causa solo in casi di rapporto diretto tra le due parti.